

«*Micae quae satiant!*»

Carissimi fratelli e sorelle,  
sia lodato Gesù Cristo!

Dopo l'abituale sospensione estiva, abbiamo ripreso le attività pastorali ordinarie della nostra Comunità parrocchiale, sollecitati dalle indicazioni per il biennio pastorale 2014-2016 che Sua Eccellenza l'Arcivescovo ha voluto offrirci con la Lettera Pastorale "*Briciole che saziano*" ("*Micae quae satiant*"). A partire dall'icona evangelica della donna siro-fenicia, raccontata in Mt 15,21-28 e Mc 7,24-30, mons. La Piana ci invita a: **impegnarci** a «sconfinare» come Gesù che si reca a Tiro e a Sidone, per essere davvero «Chiesa in uscita» (cfr. Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, n. 20); ad **accogliere** l'*humanum* che chiede di saziarsi anche delle "briciole" che cadono dalla nostra tavola; a **prospettare** un recupero di tutto il cammino che abbiamo finora fatto, per assicurare il "pane ai figli". Avremo modo, nei diversi momenti di formazione, che proporremo nell'anno incipiente, di meditare i diversi aspetti che l'incontro con la «straniera», la «cananea» di Matteo e la «siro-fenicia, greca di nascita» di Marco, ha causato nel ministero di Gesù. Mi preme, però, in questa sede, rilevare solo alcune note di carattere generale che intendo offrirVi. L'evangelista Matteo, desiderando mostrare come i pagani comprendano meglio dei giudei la dignità di Gesù, mette sulle labbra della donna il titolo *prettamente messianico* di «Signore, Figlio di Davide» (15,22). Marco, invece, rende indiretta la frase ed evita ogni titolo: «Lo pregava di scacciare il demonio da sua figlia» (7,26). Matteo vuole mostrare che l'implorazione della guarigione non era fatta ad una persona qualsiasi, ma al discendente davidico per eccellenza, al re messianico che ha il potere di aiutare. Accade, però, qualcosa di strano: Caso strano: Gesù, quasi fosse sordo a quella implorazione angosciata, «non le rispose parola» (Mt 15,23). Gli stessi discepoli pregano Gesù di darle ascolto: «I suoi discepoli si avvicinarono e lo pregavano», sebbene nelle loro intenzioni c'era solo di liberarsene: «Mandala via, perché ci grida dietro» (Mt 15,23). Il Maestro risponde sì, ma con un tono distaccato: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele» (v. 24). E aggiunge: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini» (Mt 15,26). In tutte le lingue semitiche la parola "cane" indica l'orrore e il disprezzo: il cane, allora allo stato semiselvaggio, si cibava di carne putrida e dei resti di cadaveri, per non parlare degli escrementi di ogni tipo. Era quindi simbolo di un essere spregevole e impuro. Il termine "cagnolini" usato da Gesù attenua un po' l'asprezza del vocabolo; ma a quel tempo i cagnolini addomesticati non esistevano, perciò non si tratta affatto di un vezzeggiativo come potrebbe suonare a noi oggi; sarebbe come dire "piccoli cani", piccoli ma sempre "cani". La donna non si spaventa, non si scandalizza. Con grande fede si umilia e per questo, eccezionalmente, ottiene la guarigione da Gesù. Nel dialogo tra la donna e Gesù emerge l'intelligenza e la sagacia mista all'umiltà della donna. Nonostante Gesù le dia indirettamente della piccola cagna (in quanto pagana), la donna non solo umilmente accetta, ma usa l'argomentazione stessa di Gesù esasperandola e volgendola a suo favore. Gesù ha detto: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini» (v. 26). Gesù parla di "figli", di "pane" e di "buttarlo" ai "cagnolini", intendendo: giudei, benedizioni di Dio, spreca e pagani. La donna va oltre: «Anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (v. 27). I cani-pagani rimangono, ma il "pane" di Gesù diventa "briciole" e i "figli" diventano "padroni"; e non è necessario "buttarlo", si prende quello che inavvertitamente cade. Talvolta, a noi che è dato di mangiare il "pane" di Gesù, la Sua Parola e il Suo Corpo, non viviamo la gratitudine che resta immensa e incommensurabile per essere stati fatti "figli" di Dio e "fratelli" in Cristo. Altre volte, poi, non siamo disposti a dare "pane" e neanche "briciole" ai così considerati "lontani", "pagani", "cani". Che bello sarebbe se la nostra azione pastorale fosse contrassegnata dall'audacia e dall'umiltà della donna straniera che chiede ed ottiene da Gesù la

guarigione della figlioletta. Nella logica del “pane dei figli che non va gettato ai cani”, l’Arcivescovo – lo rilevavo sopra – legge l’impegno a riguadagnare il cammino fatto dalla nostra Arcidiocesi e dunque guarda al recupero della formazione. Una delle novità più sensibili dell’anno pastorale da poco iniziato è la «*Settimana per formarsi*». Si tratta dell’ultima settimana di ogni mese che ci vedrà impegnati tutti, meglio tutti coloro che lo vorranno e potranno, nella riflessione su temi scritturistici, teologici, liturgici, spirituali. Così, in ordine, l’ultimo mercoledì di ogni mese sarà il libro sapienziale di Qoelet a guidare le nostre riflessioni; l’ultimo giovedì sarà la volta di temi di natura liturgica; l’ultimo sabato la teologia e la spiritualità cristiana rafforzeranno la nostra azione catechetica. È evidente a tutti che si tratta di una iniziativa faticosa, ma lo sforzo viene sempre premiato. Mi auguro di vederVi numerosi e coinvolti in questi momenti che sono «per noi». Vi affido, in questo mese di ottobre, alla Vergine Maria Santissima, Regina del Santo Rosario perché ci sostenga nell’impegno di «formar-ci» per poter meglio «formare», mentre di cuore Tutti Vi abbraccio e Vi benedico

*in Christo*

*Don Vincenzo M. M. M.*

Parroco